

# CONGRESSO PROVINCIALE D.C.

CHIETI 13 e 14 GENNAIO 1962



## INTERVENTO

del

### Sen. Prof. VINCENZO BELLISARIO

Signor Presidente, Amici Delegati,

la coincidenza in questa unica assise, la massima del Partito della D.C. nella Provincia, del pregresso per la elezione dei delegati al Congresso Nazionale e del Congresso per il rinnovo delle cariche provinciali impone ai partecipanti un duplice genere di considerazioni e di riflessioni e, per coloro che si assumono la responsabilità di intervenire nel dibattito, il dovere di un duplice contributo: l'uno relativo agli impegni fondamentali del Partito nei riguardi della politica generale del Paese; l'altro, più circoscritto ma non meno importante, riguardante gli atti e le decisioni del Partito medesimo nell'ambito della Provincia attraverso gli organi costituiti.

Sarebbe, però, errato, come ognuno facilmente rileva, dopo aver riconosciuto la necessaria distinzione tra i due discorsi, dividerli al punto da considerarli settori eterogenei e incomunicanti. Ciò, non soltanto perchè gli impegni di politica generale di un partito condizionano e devono condizionare nel rispetto delle linee programmatiche fondamentali le scelte degli organi periferici, ma anche perchè reciprocamente gli atti e le decisioni degli organi periferici, per la natura stessa del sistema che regola la vita di un partito democratico, contribuiscono a loro volta a generare, nel confronto delle diverse opinioni, le scelte finali dell'organo politico nel suo complesso, nel contesto della situazione storica in cui esso agisce in campo nazionale e internazionale.



Queste osservazioni pregiudiziali acquistano particolare rilievo quando questo duplice discorso deve condursi in circostanze, come sono quelle attuali, che rivelano nella vita del Paese sintomi di travaglio profondo e richiamano in discussione i temi essenziali dell'organizzazione democratica della società nazionale.

Evidentemente non si dice questo per cedere a sentimenti di indiscriminante pessimismo o di fiducia o, peggio ancora, per creare artificiosamente un ambiente di drammatizzazione psicologica. Questo si dice, al contrario, per richiamare alla nostra consapevolezza di uomini responsabilmente impegnati nella vita politica la realtà obiettiva di una situazione di crisi che, al di là della stessa vicenda immediata della compagine governativa o parlamentare, va sempre più investendo le strutture fondamentali della ancor giovane democrazia italiana; crisi che rivela alla considerazione di coloro che procedono nella schietta e ferma fede nel sistema democratico i tipici sintomi di un organismo in crescita, che si travaglia nello sforzo di uscire dall'adolescenza e conquistare la sua maturità.

Tuttavia la crisi esiste e, come l'adolescenza vive e soffre il contrasto tra il bisogno di protezione e di difesa che lo lega ancora ai suoi genitori e alle altre persone che hanno avuto cura della sua fanciullezza, e l'ansia di lanciarsi nella vita per conquistarla nel segno della sua autonomia, così l'adolescente democrazia italiana vive oggi e soffre il contrasto tra il richiamo allettante di un ordinamento ancora nella sua sostanza paternalistico, che tende a rimettere nelle mani di pochi, magari «onesti e capaci», la responsabilità delle scelte più determinanti per la vita della Nazione, e l'ansia di progredire verso le mete della libertà nella conquista della maturità politica e sociale nel segno della democrazia.

Quante volte non abbiamo sentito nelle vicende più recenti del nostro paese e non sentiamo ancora riaffiorare le suggestioni per un «governo d'ordine» che la finisca una buona volta con le diatribe inconcludenti del sistema parlamentare, con «le lotte laceranti» tra i partiti o nei partiti e altre cose del genere!

Se vogliamo vincere queste pericolose suggestioni rinunciarie, se non vogliamo tradire la nostra fede democratica e gli interessi autentici del nostro popolo, è necessario che, sia pure brevemente, noi richiamiamo alla nostra attenzione alcuni principi fondamentali che regolano perennemente la vita di ogni partito che accetti sinceramente il sistema democratico e che perciò costituiscono il patrimonio più genuino della D.C.

Tanto più questo richiamo ai principi si rende necessario



quando si tratti di dibattere un tema quale quello che è stato ufficialmente proposto per il prossimo Congresso di Napoli e cioè « *Le responsabilità della Democrazia Cristiana per il governo del paese e lo sviluppo democratico nella società italiana* ».

## **RICHIAMO AI PRINCIPI**

A mio avviso tre sono i principi da richiamare alla vigilia del prossimo dibattito congressuale, tenuto conto della presente congiuntura politica, desumendoli dal tesoro del patrimonio ideale del nostro partito, quale ci è stato trasmesso dall'insegnamento e dall'opera dei nostri grandi maestri, da Don Sturzo a De Gasperi, da Donati a Vanoni, da Ferrari a Zoli:

- 1) l'adesione irrinunciabile al metodo della libertà;
- 2) la disponibilità della D.C. per contatti e collaborazioni con altre forze politiche che avvengano nella prospettiva dello sviluppo democratico e civile del Paese;
- 3) il rifiuto a ridurre l'attività del partito a mera gestione del potere.

### **1) *Adesione al metodo della libertà.***

La radice del metodo democratico, come ognuno sa, sta nel consenso del popolo liberamente espresso attraverso il voto. Sicchè nulla e nessuno può sostituirsi ad esso, mentre, al contrario, quando esso venga a mancare e per un qualunque motivo, le radici della libertà inaridiscono rapidamente e muoiono e con esse muore la democrazia.

Per questo noi non ammettiamo che un uomo, chiunque egli sia, ancorchè dotato di grandi qualità anche morali, possa sostituirsi al consenso.

Nel rispetto costante e a qualunque prezzo di questo semplice e risaputo principio sta l'eredità più valida e più preziosa trasmessa alla D.C. dall'insegnamento di Don Sturzo e dall'opera del Partito Popolare. Sono note le gloriose pagine della sua storia nella lotta contro lo Stato accentratore borghese-liberale e della sua irriducibile opposizione all'avvento della dittatura fascista e contro la stessa destra filo-fascista che era confluita nel Partito Popolare senza liberarsi del tutto della mentalità paternalistico-moderata e che poi venne costretta ad abbandonare il Partito e a cullare l'illusione di un movimento fiancheggiatore del regime fascista in nome dell'ordine e della pacificazione religiosa.



Tutto questo potrebbe apparire storia lontana e dato acquisito alla nostra esperienza di democratici cristiani. Eppure sono convinto che il ricordo costante di questo principio basilare del sistema democratico è sommamente utile, tenuto conto dello stato di adolescenza della democrazia italiana, di cui dicevo prima.

La riprova può essere proficuamente desunta da alcune igieniche riflessioni che potrebbero scaturire per ciascuno di noi dal riesame, ad esempio, della parentesi governativa tambroniana!

## 2) *Disponibilità della D. C. per la collaborazione con altre forze politiche.*

Dalla adesione consapevole e tenace al metodo della libertà scaturisce come naturale conseguenza la disponibilità della D.C. per la collaborazione con altre forze politiche che non soltanto condividano, senza infingimenti tattici, la accettazione del metodo della libertà e della democrazia, ma siano anche animate dalla volontà sincera di contribuire allo sviluppo democratico e civile del paese.

Questo è l'altro grande insegnamento che abbiamo ricevuto in eredità da Don Sturzo e da De Gasperi. Il primo, con la sua strenua lotta contro il monopartitismo pratico dello stato liberale prefascista e con la sua irremovibile condanna della dittatura fascista, insegnò per la prima volta ai cattolici italiani che cosa significasse e quanto valesse il rispetto del metodo democratico nella accettazione consapevole della autonomia del partito come organo politico e della conseguente necessità della compresenza e della eventuale collaborazione cogli altri partiti di sincera fede democratica sul piano amministrativo e governativo. Il secondo riconfermò il fondamentale insegnamento del nostro primo maestro specialmente quando, dopo la strepitosa vittoria del 18 aprile, volle chiamare alla responsabilità del governo tutti gli altri partiti italiani che davano concrete garanzie di democraticità in quella congiuntura storica, rifiutando la tentazione di un governo monocolore.

Questo significò e significa per tutti noi:

*primo*, che l'incontro e la collaborazione con le altre forze politiche operanti nell'area democratica non si giustificano, come alcuni ancora oggi tentano di far credere, come conseguenza di uno « stato di necessità », ma costituiscono uno degli strumenti essenziali, attraverso i quali si muove e progredisce l'organismo democratico.

Sicchè promuovere la collaborazione con gli altri partiti che



accettano il metodo democratico costituisce una meta che un partito di schietta fede democratica come il nostro ha il dovere di perseguire costantemente, quali che siano le circostanze congiunturali e i rapporti di rappresentanza parlamentare; *secondo*, che l'incontro e la collaborazione con gli altri partiti, non solo non significa, ma esclude ogni compromissione ideologica.

E' un punto sul quale è bene soffermarci perchè gli equivoci, che da qualche anno a questa parte, e particolarmente in questi giorni di vigilia congressuale, vanno diffondendosi o vengono diffusi intenzionalmente e in mala fede circa un'eventuale formula di governo di centro-sinistra, sorgono o trovano credito solo facendo leva sulla frequente confusione che si fa tra collaborazione politica e commistione ideologica.

Bisogna dunque dire a chiare lettere e una volta per tutte che le alleanze politiche sul piano governativo, non solo non significano rinuncia o cedimento sul terreno dei principi e della dottrina cui si ispira il partito stesso, e nel caso nostro della dottrina morale e sociale cattolica, ma anzi costante rivendicazione della sua validità nel perenne impegno di tramutarla nella realtà proprio attraverso lo strumento della libera adesione e del libero incontro democratico, che costituisce a sua volta uno dei cardini fondamentali di quella stessa dottrina che non si vuole e non si deve in alcun caso tradire.

Che se tutto ciò non fosse vero, non si vede come e dove si troverebbero le giustificazioni alla pluriennale collaborazione che la D.C. ha mantenuto con un partito liberale che si ispira a una dottrina la quale contrasta in modo stridente con quella cattolica e che è stata le mille volte condannata dalla Chiesa, con un partito repubblicano che si ispira al laicismo massonico altrettanto ripudiato e condannato o con un partito socialdemocratico che non ha mai rinunciato alla sua ispirazione marxista. Evidentemente il discorso è un altro e vale nei confronti di tutti gli altri partiti: sul piano degli incontri politici non si chiede agli altri di rinunciare alle loro posizioni ideologiche, come si esige che gli altri non rivolgano a noi una richiesta di tal genere, anche se permane per noi cattolici il sacrosanto e irrinunciabile impegno di operare con tutti gli strumenti che la Provvidenza ha messo a disposizione per la diffusione delle nostre idee e per irradiare, con la grazia di Dio e malgrado la nostra miseria umana e le nostre personali manchevolezze, la luce conquistatrice del Cristo.

Sul piano dei rapporti politici fra forze di diverse e magari



contrastanti ispirazioni ideologiche si chiede, invece, che siano da tutti date concrete garanzie di rispetto del metodo democratico. Questo sì è importante e da questo prende consistenza il criterio, l'unico, di discriminazione nel colloquio tra i partiti.

Se oggi la D.C. solleva preclusioni a un qualsiasi dialogo con il partito comunista e con il M.S.I. è perchè, malgrado le proteste di democraticità reiteratamente blaterate, a scopo tattico e a soddisfazione degli sciocchi, dall'uno e dall'altro schieramento politico, essa nega ogni patente democratica tanto ai comunisti che ai fascisti, che da opposti fronti operano eversivamente e in perfetta convergenza per la distruzione dello stato democratico.

La democrazia è un bene tale che per essa molti nostri grandi accettarono l'umiliazione, il carcere e l'esilio, molti altri furono pronti a sacrificare la loro vita come coloro che consacrarono col loro sangue la lotta per la Resistenza, molti altri ancora rinnovarono il sacrificio combattendo la dura battaglia quotidiana nella sfibrante trincea delle responsabilità politiche, come De Gasperi, Vanoni, Zoli, fino alla donazione estrema delle loro energie.

Valeva dunque la pena — lasciatemelo dire — per l'ultimo dei senatori, qual'è chi ha l'onore di parlarvi, quando Fernando Tambroni volle correre la sua avventura fascista, a discredito del partito dei democratici cristiani e sul filo del rasoio della guerra civile, porre a repentaglio la sua poltrona parlamentare, ben sapendo che il suo gesto dai miopi e dai gretti non sarebbe stato capito, dagli interessati sarebbe stato volutamente frainteso, dai malevoli, che della calunnia usano come unico strumento che si confà alla bassezza del loro animo, sarebbe stato travisato fino al punto da presentare agli occhi di coloro che mancavano di diretta informazione un atto, che esprimeva fino allo scrupolo il rispetto delle norme di disciplina del partito e del gruppo parlamentare, come un atto di ribellione sconsiderata degno solo della espulsione dal partito.

Tuttavia, al di là dei calcoli meschini degli interessati, al di là delle oscure manovre dei malevoli, la democrazia avanza e la sua forza conquistatrice permea il cuore degli onesti, dà coraggio agli incerti, spinge avanti i coraggiosi. « Ai liberi, ai forti » era rivolto l'appello di Don Sturzo nel 1919 « Ai liberi e ai forti » si rivolge tuttora il messaggio di libertà e di giustizia della D.C.

Orbene, è alla luce di questi ideali e confortata da questi sentimenti di schietta fede democratica che oggi la D.C. è chiamata ad intensificare il suo impegno per l'allargamento dell'area democratica, sia sollecitando con la validità della sua opera nuovi consensi nel popolo italiano, specialmente tra le classi lavoratrici



fra le quali quel messaggio di libertà e di giustizia sociale trova più profonda eco, sia favorendo e sollecitando la maturazione democratica di altre forze politiche il cui contributo si riveli utile allo sviluppo democratico e sociale del paese.

Nel quadro di queste considerazioni acquista rilievo e significato il discorso sulla politica di centro-sinistra, discorso che in questi ultimi tempi ha dato origine e tuttora dà origine a tutta una serie di equivoci e di false interpretazioni che, in buona e spesso in mala fede, vengono messe in giro per disorientare gli sprovveduti, per generare sospetti e diffidenze fra coloro che non hanno mezzi e capacità di chiarificarlo a se stessi, specialmente quando ad esso si collega il tema di un eventuale e, per nostro conto, auspicabile incontro sul terreno democratico col P.S.I.; discorso però che noi fanfaniani abbiamo, per nostra fortuna, già chiaramente impostato durante la battaglia per il Congresso di Firenze e sul quale a noi oggi costa poca fatica tornare, lasciando ad altri, per esempio agli amici dorotei, il compito, per essi oggi non facile, di dare di esso la loro interpretazione che sia una buona volta chiara e libera dalle loro tattiche fumogene.

Ma andiamo avanti.

Il primo equivoco da sfatare è quello ingenerato da una confusione, spesso artatamente diffuso, tra «centro-sinistra» e «apertura a sinistra», confusione che noi abbiamo sempre decisamente rifiutata e costantemente combattuta.

Se per «apertura a sinistra» si vuole indicare mescolanza e compromesso ideologico con i marxisti e quindi rinuncia ai nostri principi cattolici, alla nostra fedeltà alla Chiesa e al nostro ideale democratico, nessuna ingiuria più ignominiosa di questa potrebbe essere rivolta ai nostri confronti.

Le nostre viscere di figli della Chiesa e di cattolici militanti si rivoltano per la nausea incontenibile che le sconvolge di fronte alla bassezza e alla vigliaccheria di una simile accusa. Noi rivendichiamo il diritto sacrosanto di non vedere sporcati gli ideali della nostra giovinezza e la causa della nostra vita dai rigurgiti dei venduti alla menzogna e che della menzogna fanno mestiere. Sia lasciato questo ributtante compito a coloro che, affetti da rachitismo politico e spirituale, hanno ancora da rivomitare i resti non digeriti del latte succhiato dalla povera mammella fascista. Ma non si permetta che questo ludibrio si compia sui fogli di stampa cattolica, ingannando la buona fede dei semplici e degli onesti. Noi contro di questo eleviamo la nostra vibrata protesta, mentre invociamo fiduciosi l'intervento chiarificatore delle Au-



torità competenti in questa sede. Protestiamo contro il mercimonio della nostra fede, contro la calunnia alla nostra coerenza, contro il subdolo ricatto alle nostre coscienze.

L'altro motivo per il quale noi rifiutiamo decisamente la espressione «apertura a sinistra» si desume da una falsa interpretazione di essa sul piano politico. Difatti è diventato troppo frequente il caso in cui si presenta la politica di centro-sinistra come supina e inconsapevole accettazione di un programma politico in chiave di apertura sociale, elemosinato dai partiti di sinistra e specificamente dal P.S.I.

Niente di più falso e di più deformante di tale interpretazione, altrettanto offensiva della nostra fede e della nostra tradizione democratica.

I cattolici non hanno da raccogliere e da mutuare i programmi in tema di sviluppo sociale da nessun partito nè di destra, nè di centro, nè di sinistra. Basterebbe far ricorso alle grandi encicliche sociali, dalla «Rerum novarum» alla «Mater et magistra» per trovare nell'insegnamento pontificio gli strumenti più idonei, anche sul piano tecnico, per risolvere i problemi più importanti e più attuali della società moderna; per non parlare poi degli insegnamenti eterni del Vangelo, di fronte alla cui forza rivoluzionaria per l'affermazione della libertà e della giustizia sociale le rivoluzioni umane dei tempi moderni, da quella francese a quella comunista, si rivelano come deboli e incerti balbettii, fonti soltanto di negazione e di eversione distruttiva.

Se non si tratta, dunque, di compromissione ideologica, se non si tratta di cedimenti sconsiderati di fronte all'imposizione dell'altrui programma, che cosa vuole intendersi con il termine di politica di centro-sinistra?

Rispondiamo subito e chiaramente che vogliono intendersi due cose: la prima, che ha un significato interno al nostro partito, significa un rinnovato impegno sul piano programmatico del nostro compito costante di tradurre nella realtà della nostra vita nazionale l'attuazione di una decisa e organica politica di sviluppo anzitutto per la crescita morale, civile e democratica del nostro popolo e poi per la sua armonica crescita economica che ci porti finalmente a superare gli squilibri tra zone e zone, tra settori e settori, tra categorie e categorie.

Se ci rifacciamo alle nostre origini risulta che con il Partito Popolare Italiano, nel 1919, e con la D.C., nel 1943, i cattolici italiani si sono inseriti nella vita pubblica attraverso un partito che intendeva operare, sul terreno della democrazia parlamentare, per il superamento degli ordinamenti liberali, degli squilibri eco-



nomici e per la costruzione di uno Stato autenticamente democratico. Possiamo oggi dire che il fine per il quale ci siamo presentati sulla scena politica del Paese è raggiunto?

Possiamo dire di aver liberato il Paese dalle strutture soffocanti dell'ordinamento burocratico e centralizzato che le classi dirigenti liberali e fasciste ci hanno lasciato in eredità; possiamo dire che i cittadini, specie nei luoghi di lavoro godono di eguale libertà; che gli enti locali intermedi godono di quella autonomia che è fondamentale nella nostra concezione organica dello Stato? Possiamo dire di avere una scuola adeguata ai compiti di formazione e di ricerca che sono indispensabili per garantire il progresso del Paese? Possiamo dire di avere eliminato gli squilibri economici, le differenze tra le due Italie; di aver sconfitto la miseria, la disoccupazione e la sottoccupazione? Possiamo dire di aver contribuito dinamicamente alla conquista della pace, dell'equilibrio tra i popoli, alla eliminazione delle cause di discordia nell'ordine internazionale? Possiamo dire di aver consolidato le istituzioni allargando l'area della democrazia e respingendo ai margini i pericoli del loro sovvertimento? Eppure la storia ci giudicherà per questo e non per le strade asfaltate o le pensioni distribuite.

Se guardiamo alla Costituzione inattuata, allo schema Vanoni irrealizzato, ai tanti motivi di inquietezza che persistono nel Paese, non si può negare che l'ideale che ci ha mosso a intervenire nella vita pubblica è ancora molto lontano. Ad esso dobbiamo rifarci, altro che a qualche punto di un semplice programma di governo. La coscienza politica di un partito democratico è rivelata dalla capacità di una visione di insieme di tutti i problemi del Paese, da una originale e autonoma concezione dello Stato, dal pieno rispetto del metodo della libertà e della democrazia parlamentare.

E' chiaro dunque che l'ideale di un partito democratico, quale la D.C., non può essere quello della pura e semplice tutela dell'ordine, come vogliono le destre e le potenti oligarchie economiche, ma deve essere quello del rinnovamento generale della società sul piano della libertà, del diritto, della partecipazione attiva delle classi popolari alla progressiva conquista della democrazia e non sul piano del paternalismo sociale o delle provvidenze governative concesse dall'alto.

Se questo è l'ideale civile e democratico che deve essere alla base della milizia politica di un partito come la D.C., in coerenza stretta con le sue origini, non è possibile orientare i nostri atti più alla ricerca di maggioranze che garantiscono comunque



l'esercizio del potere che alle collaborazioni idonee a consentire il raggiungimento delle nostre finalità. Basta questo per dimostrare quanto sia assurdo porre sullo stesso piano le destre e le forze di sinistra democratica.

L'On. Moro nella sua recente intervista concessa all'« Europeo », rispondendo alle domande circa il problema del rapporto tra programma e forze politiche, ha detto testualmente: « Nel nostro partito non si ammette che alla lunga possa essere trascurata la considerazione della effettiva idoneità e della reale volontà delle forze politiche ad appoggiare un programma sostanzialmente difforme dalle proprie intuizioni; non si sottovaluta neppure il disorientamento che deriverebbe fatalmente per il corpo elettorale da una pratica visibilmente trasformistica e opportunistica ».

Si tratta dunque, per evitare trasformismi perniciosi per le sorti della democrazia italiana, di collegare al problema del programma quello della formula e da ciò si desume il secondo significato da dare alla politica di centro-sinistra.

Noi diciamo oggi, ripetendo quello che dicemmo alla vigilia del congresso di Firenze, che, per una politica che affronti coraggiosamente i problemi di fondo della nostra società che sono ancora insoluti, non servono più le alleanze con i partiti di destra e che perciò la stessa formula centrista è da considerarsi superata, mentre bisogna cercare alla sinistra le forze, che indipendentemente dalle diversità ideali e programmatiche, possono concorrere — sul terreno della democrazia parlamentare — all'opera di trasformazione democratica dello Stato, allo sviluppo equilibrato dell'economia, all'inserimento di larghi strati popolari nella vita attiva delle istituzioni.

A nostro giudizio oggi l'arco democratico comprende a sinistra il P.R.I., il P.S.D.I. e, con le dovute e irrinunciabili garanzie, il P.S.I. Ma, tralasciando il discorso sul P.R.I. e il P.S.D.I., la cui democraticità è scontata, veniamo alla dibattuta questione dei nostri rapporti con il P.S.I.

Se noi ci domandassimo: oggi il P.S.I. ci offre tutte le garanzie per una collaborazione governativa sul piano del rispetto del metodo democratico? Dovremmo rispondere onestamente: no.

I suoi legami col P.C.I. ancora sul piano sindacale, sul piano delle amministrazioni locali e per non pochi aspetti anche su quello della politica internazionale ci ammoniscono contro i rischi che nessuno pensa che valga la pena di far correre alla democrazia italiana.

Tuttavia con la stessa onestà dobbiamo riconoscere che in seno al P.S.I. da alcuni anni ormai è in atto una effettiva evolu-



zione in senso democratico e che la battaglia che tuttora si combatte tra la maggioranza autonomista e l'ala estrema nell'interno di questo partito è la chiara riprova di questa affermazione.

Sorge dunque per noi il dovere di sollecitare e favorire, nei modi più opportuni, tale processo di evoluzione e ciò non soltanto perchè, procurando il distacco definitivo del P.S.I. dal P.C.I., si opererebbe l'isolamento dell'estrema comunista respingendola definitivamente al di fuori dell'area democratica, ma anche perchè acquisendo una nuova forza al servizio della democrazia si darebbe a questa la stabilità che noi da anni auspichiamo e che la formula centrista non riesce più a darci.

Oggi, pur escludendo l'ipotesi di una immediata partecipazione del P.S.I. al governo, noi riteniamo possibile, quando si sia raggiunto l'incontro sul terreno del programma, la formula intermedia dell'appoggio esterno che, cautelandoci di fronte ai rischi non accettabili, ci darebbe, da una parte, la possibilità di saggiare le capacità attuali di apertura del P.S.I. verso la democrazia e, dall'altra, quella di trovare nel P.S.I. l'appoggio parlamentare necessario per condurre a soluzione i problemi più impegnativi sul piano sociale ed economico che tuttora incombono sulla vita della nostra nazione e profondamente la travagliano.

### 3) *Il partito scuola di democrazia e non gestione di potere.*

La politica di centro-sinistra che noi auspichiamo esige in noi d.c. prudenza e coraggio insieme, attaccamento tenace ai nostri principi e alla dottrina cristiana che l'ispira, fede sincera nel metodo democratico che deve valere anzitutto nei rapporti interni del nostro partito. Quando ci si preoccupa, e giustamente, di salvaguardare l'unità del Partito e di intensificarne la compattezza, non bisogna dimenticare che l'unità non si persegue, come già mi preoccupavo di rilevare in un mio scritto alla vigilia del Congresso di Firenze, ostacolando il manifestarsi e l'evolversi delle diverse correnti di opinioni che possono sorgere nel seno di esso. Poichè esiste, nell'avvicinarsi delle diverse contingenze politiche, un campo di opinabilità nella soluzione dei diversi problemi che si presentano di volta in volta, ferma restando la assoluta fedeltà ai principi e alle finalità programmatiche della D.C., deve essere consentito, com'è nella natura di un partito veramente democratico, la libera circolazione delle idee.

Se così non fosse, l'unità della D.C., oggi tanto predicata, non si differenzerebbe molto dall'unità dei comunisti, tanto deprecata.



Quel che sommamente importa è che la libera circolazione delle idee scaturisca dalla partecipazione attiva e determinante degli iscritti alla vita del Partito.

Quando ci si domanda come possa essere superato il disagio attuale, che esiste nell'interno del nostro Partito per lo scontro a volte violento fra i diversi gruppi e le lacerazioni che ne conseguono, come si possa ristabilire l'equilibrio e la serenità interna, come ridare alla D.C. la compattanza necessaria per potersi muovere con sicurezza nella difficile situazione politica e parlamentare del nostro Paese, è chiaro che a questi interrogativi non si può rispondere con gli appelli moralistici all'unità, al far tacere i contrasti, nè si può rispondere con il conteggio dei voti dei singoli gruppi per vedere di dare in ogni caso al Partito una maggioranza che lo diriga.

La risposta è più impegnativa. Si tratta di ritrovare la coscienza politica unitaria della D.C., respingendo le facili tentazioni del blocco d'ordine, come la tendenza ad esasperare demagogicamente le attese riformiste. Si tratta di rivedere certi metodi interni, di rifare il costume della classe dirigente, di fare del Partito uno strumento di ricerche, di battaglia, di democrazia e non di ridurlo ad apparato che punta esclusivamente alla egemonia interna ed alla conquista di tutto il potere per poter attuare i propri programmi. Tutta la tradizione della D.C. è in contrasto con una degenerazione di questo tipo. I cattolici italiani si sono organizzati in partito in forma autonoma, con una forte coscienza della propria funzione nazionale, accettando la democrazia come metodo, sentendo la tolleranza verso gli altri e lo spirito di collaborazione come regola necessaria per il consolidamento della democrazia parlamentare e dello Stato pienamente democratico. Oggi non possono, se non tradendo tutto il loro passato, rompere con le loro migliori tradizioni. Perciò, e non da oggi, noi abbiamo sempre inteso il discorso sul partito, sui suoi metodi, sulla sua natura e sulle sue finalità, come pregiudiziale alla stessa battaglia politica. Ad esso ci rifacciamo riprendendo temi da tempo dibattuti, esprimendo giudizi severi sulla situazione attuale, non per ergerci a giudici di questo o di quel gruppo, di questa o quella persona, ma per portare un contributo di pensiero e di lotta al superamento della crisi in corso nella D.C.: per ritrovare le ragioni dell'unità attorno ad un indirizzo strategico di fondo, che dimostri che la D.C. è capace di ritrovare la propria coscienza politica e di compiere le scelte necessarie in rapporto ad essa, e non a esigenze tattiche che accentuerebbero i contrasti senza porre le premesse per un reale superamento della crisi odierna.



Noi vogliamo un partito che sia scuola di democrazia e non gestione di potere. Per questo ci battiamo, per questo siamo disposti ad affrontare incomprendimento, maldicenza, calunnia e denigrazione.

Noi sappiamo di lavorare per il « tempo lungo », nè ci interessa raggiungere ad ogni costo il successo. Nel « tempo breve » saremo sconfitti, ma, nel rispetto delle norme del giuoco democratico, sappiamo attendere, perchè sappiamo che il tempo lavora per noi. Sappiamo che i ritmi di evoluzione morale, culturale e sociale della nostra società si stanno accelerando e presto giungerà il tempo in cui gli intrallazzatori di partito, i feticisti del potere, i grappoli clientelari saranno spazzati dalla scena politica e certe vittorie ottenute facendo leva sugli strumenti deteriori del politicantismo si riveleranno autentiche vittorie di Pirro.

## LA POLITICA DEL PARTITO NELLA NOSTRA PROVINCIA

Ho detto all'inizio che la partecipazione a questa assise esige un duplice discorso: l'uno sulla politica generale del nostro Partito e l'altro sulla politica locale dei nostri organi provinciali.

Prima di concludere, perciò, mi incombe l'obbligo di esprimere le mie valutazioni e quelle degli amici che con me hanno sottoscritto la stessa mozione sugli atteggiamenti politici degli organi che hanno diretto sino ad oggi la vita del nostro Partito nella Provincia di Chieti.

E per non far scadere il nostro discorso al livello della polemica particolaristica o personalistica, rivolgerò a me stesso e a voi tutti amici delegati due domande:

*la prima* riguardante gli atteggiamenti assunti dalla Segreteria e dal Comitato Provinciale di Chieti di fronte agli avvenimenti politici più rilevanti di questi ultimi due anni;

*la seconda* riguardante il rispetto delle norme democratiche all'interno della vita di Partito nella nostra provincia.

Per quanto riguarda il primo punto, domandiamoci: quali sono stati gli atteggiamenti assunti dagli organi provinciali nei confronti delle agitate vicende politiche di questi due ultimi anni? Quale contributo essi hanno dato sui temi di politica nazionale al discorso che ha faticosamente impegnato il nostro Partito in questi anni per la ricerca degli strumenti politici utili alla realizzazione del proprio programma?



Cari amici delegati, ho cercato di riandare alla storia di questi due ultimi anni in provincia, ma non sono riuscito a trovare una benchè minima iniziativa dei nostri organi provinciali: mai che si sia provocato un convegno, una discussione su temi politici di interesse scottante per gli iscritti alla D.C., mai che si siano provocati nelle sezioni assemblee, dibattiti per chiarificare agli occhi degli iscritti il significato degli avvenimenti più notevoli del mondo politico nazionale e internazionale.

Daltronde, a parte questa inerzia sostanziale dei nostri organi provinciali, in quale modo essi si sono qualificati, per esempio di fronte alle diverse formule governative esperite dalla D.C. in questi ultimi due anni?

Cari amici, in nessun altro modo che in quello del più perfetto conformismo. Per loro andava bene il Governo Segni, andava bene il governo Tambroni, va bene il governo Fanfani. Per loro tutto fa brodo purchè serva a mantenere intatta la loro fedeltà al loro primo ed unico amore, l'amore per il potere.

Ma ancora, che cosa hanno fatto, quali iniziative hanno assunto i nostri organi provinciali per la soluzione dei problemi più scottanti della nostra Provincia e della nostra Regione?

La nostra Regione sta morendo: lo spopolamento raggiunge cifre esorbitanti, le campagne vengono abbandonate, le fonti di lavoro tradizionali, artigianato, piccolo commercio, vanno sempre più esaurendosi; l'unica valvola di salvezza è costituita ormai — è duro riconoscerlo — dall'emigrazione, cioè dalla vendita all'estero a basso costo della nostra manovalanza inqualificata.

Che cosa hanno fatto i responsabili provinciali del nostro Partito per sollecitare la promozione dei lavoratori sul piano culturale, professionale, sindacale?

Che cosa hanno fatto i nostri organi provinciali per sollecitare la vita degli organi sociali intermedi e segnatamente quella dei nostri Comuni, dove i nostri amministratori sono tenuti nella mortificante e perenne attesa del telegramma del parlamentare che annunci, come grazioso dono, la concessione di questa o di quella provvidenza governativa o la costruzione di questa o di quella opera pubblica?

Ma, cari amici dirigenti provinciali, vi siete accorti o non vi siete accorti che l'Abruzzo sta morendo nel cimitero delle opere pubbliche, sulle cui tombe possono ben applicarsi come epitaffi i telegrammi dei parlamentari?

Che cosa hanno fatto o quali iniziative hanno assunto i nostri organi provinciali nei confronti del problema dell'industrializzazione dell'Abruzzo e segnatamente di quello della utilizzazione in



loco del metano e delle altre fonti di energia di cui la nostra regione è ricca?

A quanto mi risulta l'unico impegno esplicito con grande zelo dalla segreteria provinciale a proposito del metano, è stato quello di boicottare con tutti i mezzi l'unica iniziativa seria che era stata assunta dai Comuni della zona metanifera e da quelli più responsabili della nostra provincia, e cioè la costituzione della Associazione dei Comuni per la utilizzazione in loco del metano.

Che cosa hanno fatto o in quale senso hanno pensato o pensano di intervenire i nostri organi provinciali sull'altro scottante problema della istituzione della università in Abruzzo? Quale atteggiamento hanno assunto di fronte al moltiplicarsi incoordinato delle iniziative campanilistiche dei diversi capoluoghi di provincia della nostra regione in materia, che sta diventando la favola del mondo culturale e accademico italiano?

Nulla! Silenzio e poi ancora silenzio!

Evidentemente i nostri organi politici provinciali sono troppo affaccendati nella difesa delle loro posizioni di potere per trovare il tempo di curarsi di queste bazzecole!

E qui veniamo alla seconda domanda.

Abbiamo detto che il partito deve essere scuola di democrazia e non gestione di potere.

Domandiamoci ora se l'organizzazione del partito nella nostra provincia corrisponda alla prima o alla seconda qualifica.

Un partito dove è vietata ogni presenza alla minoranza, dove perciò i controllori e i controllati sono le stesse persone, dove tale risultato si raggiunge artificiosamente e spregiudicatamente usando tutti i mezzi, dal gonfiamento del tesseramento, spesso fatto sull'elenco anagrafico, all'uso indiscriminato di ogni mezzo lecito o illecito per esercitare pressioni sulle coscienze, dove si specula sul bisogno e sulla paura della gente indifesa, dove l'intimidazione, il ricatto morale, la rappresaglia sono strumenti normali di potere, dove certe forme di prepotenza, esercitata con burbanza corporalesca (come ad esempio quella esercitata contro il Comitato Comunale di Lanciano lo scorso anno, in occasione della formazione della Giunta di centro-sinistra e che ha trovato la severa e clamorosa condanna dell'operato del Segretario provinciale e dello stesso Comitato Provinciale nella sentenza del Collegio Centrale dei Probiviri) fanno rimpiangere il tempo e i metodi del passato regime, quale garanzia di democraticità può offrire a coloro che hanno creduto alla nobiltà della causa del partito dei cattolici italiani e che hanno coltivato nel loro cuore la fiamma



della libertà e il culto della dignità morale, civile, sociale della persona umana?

In questa assise congressuale, dove finalmente ci è dato di parlare, noi rivendichiamo il nostro diritto e il nostro dovere di protestare contro tutto questo e di invocare per l'ennesima volta l'intervento degli organi superiori, nella speranza che questo nostro appello non rimanga ancora una volta inascoltato.

A Lei, Signor Presidente, io mi appello, come all'unica autorità del partito in questi due giorni di obbligata pausa dello strapotere degli organi provinciali, perchè si faccia interprete della gravità della situazione del partito nella nostra provincia presso gli organi centrali.

Questo Congresso, pur nel rispetto formale delle norme statutarie, non ci offre nessuna sostanziale garanzia di rispetto delle norme democratiche: il ruolo delle diverse parti è già distribuito, la scheda girevole è già in funzione, la pressione sui delegati ancora incerti o titubanti di fronte al richiamo della propria coscienza è già in esercizio, i risultati sono già scontati, come è già scontata la beffa della nostra sconfitta.

Ma pure tutto questo non ci scoraggia.

Abbiamo creduto e crediamo nella verità, nella libertà, nella democrazia.

A questi supremi valori abbiamo inteso, pur nella pochezza delle nostre forze, di rendere la nostra testimonianza, nella certezza che essa non mancherà di dare il suo frutto per il bene del nostro partito e della democrazia italiana.